

barone Reumont chiama Francesco, ma forse per l'immediato succeduto disastro della città non ebbe luogo, e fino all'agosto vi restò il Venier, pel narrato nel vol. LXXIII, p. 126). Clemente VII domandò aiuti al provveditore veneto dell'armata Giovanni Vettori, ed egli col duca d'Urbino, e Michele Antonio marchese di Saluzzo, mossero al suo soccorso da Firenze. Primo a partire per Roma fu il conte Guido Rangone, ma già gli svizzeri si mostravano renitenti se non erano pagati, e le truppe del Saluzzo erano più vogliose di saccheggiare che di battersi. Al loro arrivo gli avea prevenuti il Borbone, il quale a'6 maggio dato un furioso assalto alle mura della città, vi fu ucciso di 38 anni senza lasciare discendenti: il suo corpo fu portato nella fortezza di Gaeta. Ciò non tolse che l'infelice Roma fosse presa, sottentrando al comando l'eretico luterano Filiberto principe d'Orange, anch'esso poi punito da Dio come altri capitani, restando commissario generale dell'esercito il Moroni, che poi favorì la liberazione del Papa dal Castel s. Angelo, il quale per gratitudine fece vescovo il figlio Giovanni in seguito celeberrimo cardinale, morto decano del sacro collegio e vescovo d'Ostia e *Velletri*. I barbari nemici, padroni di Roma, cominciarono un orribile sacco, protratto oltre 2 mesi, e quella serie di sacrileghe nefandezze, di massacri e di orrori, che resero per sempre deplorabilmente memorabile quella terribile catastrofe, che inorridì tutto quanto il mondo civile. Troppe volte e con nuovi tragici e commoventi episodii la descrissi, per ritornare a dipingere tante lugubri e desolanti scene commesse dalla più infame soldatesca, che buona parte punì la peste, da cui per colmo di sciagura fu afflitta Roma. Inorridì l'Europa e ne rimase sbalordita: Carlo V fece quelle ipocrite dimostrazioni che raccontai anche nel vol. LXVIII, p. 121, senza però ordinare la liberazione di Clemente VII e de' cardinali assediati rigo-

rosamente in *Castel s. Angelo*! Venezia alla 1.^a notizia rinnovò gli ordini più pressanti a' suoi capitani, che non risparmiassero fatica nè sacrificio per liberare il Papa dalle mani di sì barbara ed efferrata gente; mandasse Francia 10,000 svizzeri, facesse Firenze la parte sua. I capitani si perdettero in deliberazioni, e il duca d'Urbino (*V.*), che comandava anche le genti della lega, forse ignobilmente per biasimevole rancore de' torti ricevuti da' Medici, restò impassibile coll'esercito. Nel citato articolo riprovai e deplorai il barbaro contegno del duca, che avrebbe potuto meritarsi il vanto di salvatore della città del cattolicesimo e delle arti, e insieme del Papa. Ma volle piuttosto vendicarsi di casa Medici, come ritengono non pochi scrittori. Sempre faceva difficoltà per agire, procedeva lentamente per pretesti; in breve nulla fece a soccorso di Roma, strappando così a Venezia una splendida e immortale gloria, con inoltre deluderne i proponimenti e rendendo inutili tanti dispendii e cure. Poscia si giustificò colla repubblica, che per un tempo, per giuste apprensioni, guardò la moglie e il figlio quali ostaggi, pel suo contegno strano e del tutto inqualificabile. Rimasto il Papa privo d'ogni speranza di soccorso, a qualunque costo, e dando per statichi ragguardevoli cardinali, si volle accomodare cogl'imperiali, di cui a'6 giugno erasi costituito prigioniero, e dovette acconsentire di pagare all'esercito, secondo il prof. Romanin, ma fu maggior somma, 400,000 ducati, consegnare Castel s. Angelo, le rocche d'Ostia, Civitavecchia e Civita Castellana, le città di Piacenza, Parma e Modena; restare prigioniero co' cardinali in detto Castello finchè avesse pagato i primi 150,000 ducati, poi andare a Napoli o a Gaeta ad attendervi le disposizioni dell'imperatore, che in Ispagna faceva fare pubbliche orazioni per la sua liberazione, ed assolvere i ribelli Colonnese. Ma Clemente VII prometteva più che non